

26° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 25.09.2014

Eccoci all'ultimo Capitolo. Abbiamo seguito un filo che non finiremo mai di approfondire. Un po' come dice san Benedetto alla fine della Regola a proposito della Regola stessa (RB 73,8), sono cosciente che questi Capitoli, come tutto quello che dico e scrivo, non sono che un minimo, tanto per iniziare un cammino, tanto per risvegliare una coscienza. Più vado avanti nel mio ministero pastorale, e più capisco che il massimo che possiamo fare per migliorare la vita delle nostre comunità e delle singole persone, a cominciare da noi stessi, è gettare semi che il "Signore della messe" mette nelle nostre mani. Li mette nelle nostre mani non per metterci a mangiarli noi come noccioline, ma per gettarli subito sulla terra. Nella parabola del seminatore, è come se il seminatore non sia responsabile del terreno. Non ha preparato lui il campo. Anzi, sembra quasi che i semi li getti senza guardare dove vanno. Li butta al vento e non sa se finiscono sulla strada, sul terreno sassoso, tra i rovi o sulla terra buona (cfr. Mc 4,3-8). Certo, il seminatore porta nel cuore il desiderio e la domanda che i semi finiscano tutti sulla terra buona, ma è come se non avesse il diritto di pensare lui a questo, come se il suo padrone fosse un po' matto, e gli chieda di gettarli senza guardare... Allora il seminatore spera e prega che il vento porti lui al posto giusto i semi, che li faccia atterrare lui nel buon terreno. Per questo preghiamo sempre lo Spirito Santo.

Ma forse Gesù ha voluto anche alludere alla bontà del Padre che semina il Verbo, il dono del Figlio, il Vangelo, per tutti, ovunque. Forse il Padre vuole che il seme arrivi anche sulla strada, fra i sassi, fra i rovi, perché anche da lì Lui vorrebbe che il seme porti frutto. Il Figlio, infatti, Lo ha mandato a tutti; e quando è venuto, il terreno sassoso e pieno di rovi dei pagani Lo ha accolto meglio del terreno preparato e arato da secoli che era il popolo eletto. Anche le parabole del banchetto nuziale ci insegnano che gli invitati che il Padre aveva previsto e preparato non sono venuti, e allora la sala delle nozze si è riempita di gente che mai avrebbe sperato di essere invitata alle nozze del Figlio del Re (cfr. Lc 14,16-24).

Dunque, anche questi Capitoli, ho cercato di gettarli al vento di Dio e solo Lui sa e potrà far portare qualche frutto. Il solo desiderio è che servano almeno un po' a renderci più sensibili alla sostanza della nostra vocazione, che è la sostanza della vita umana: la grazia offertaci senza misura di poter **vivere in Cristo per tutti**; la grazia di poter vivere tutto in una comunione di cuore col Signore, che renda ogni aspetto e circostanza della vita una novità inesauribile, per noi e per il mondo.

La mistica della vita in Cristo è la sostanza di tutta la vita religiosa, della vita cristiana. Ed è importante coltivarla e richiamarci ad essa, perché oggi più che mai il pericolo è grande di vivere la nostra vocazione come una forma senza contenuto.

È un pericolo che minaccia ogni generazione, da sempre. Ma che minaccia molto le nuove generazioni, formate dalla cultura dell'immagine, della virtualità, della comunicazione senza relazione, dell'edonismo; e con scarsa esperienza comunitaria in famiglia e nella società, in una grande indeterminatezza di rapporti generazionali.

Il fariseismo, comunque, ha accompagnato e accompagna tutta la storia della Chiesa, fin dai tempi di Gesù, così come la zizzania è sempre mischiata al buon grano. Prende magari nuove forme, ma rimane sempre formale.

San Paolo scrivendo a Timoteo esprime questo problema in modo perfetto. Sta parlando del decadimento umano della fine dei tempi, e fa una lista di tutti i vizi. Poi a un certo punto definisce il tipo di religiosità che verrà a dominare. Dice: "È gente che ha una religiosità solo apparente, ma ne disprezza la forza interiore" (2 Tm 3,5). Letteralmente si potrebbe tradurre: "Hanno la forma della pietà, ma la sua forza interiore la rinnegano - ἔχοντες μὀρφωσιν εὐσεβείας τὴν δὲ δύναμιν αὐτῆς ἠρνημένοι - *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*".

La forza della pietà, la *dynamis* della pietà, è appunto una forza che viene dall'interno, una forza interiore. È proprio ciò che scaturlisce in noi quando il nostro cuore mette al primo posto la mistica, cioè la vita in Cristo, l'amore di Cristo. Vi ricordate che i primi Cistercensi volevano "vivere con pietà in Cristo" (2 Tm 3,12), quindi rinunciavano a tutto per mettere in valore la pietà e la sua forza interiore, la sua sostanza. San Paolo ci ricorda che una pietà di forma, una pietà formale, "morfologica", esteriore, non ha sostanza, non è viva, e non è fonte di vita. E non è "forza - *dynamis*", cioè non serve a nulla, non muove nulla, non genera nulla, non è creativa. La vita monastica comporta molte forme di pietà; è essa stessa una forma di pietà, di religiosità. Ma è forma di vita solo se la forma è al servizio di una vitalità interiore e irradiante, solo se la forma educa alla sostanza. Le forme di vita e pietà cristiane non devono essere gusci per molluschi, ma scheletri per mammiferi...

Cerchiamo di essere sensibili e vigili su questo, perché se viviamo la nostra vocazione come pietà formale, prima o poi ci ritroveremo vuoti, aridi, sterili, e molto tristi. È per questo che tanti abbandonano la vocazione, oppure, peggio ancora!, restano fedeli solo alla forma, ma interiormente cercano sempre fughe e compensazioni.

Intendiamoci: siamo e saremo sempre incoerenti rispetto alla vocazione a corrispondere all'amore di Cristo, e Cristo sa che ha chiamato a Sé dei poveri peccatori. Ma almeno restiamo umili! Non trasformiamo le forme che ci sono date per educare e sostenere e convertire la nostra fragilità in uniformi di soldati vittoriosi che entrano in Roma sotto l'arco di trionfo!

Pensare che la pietà formale sia sufficiente, che essa esprima tutto ciò che è gradito al Signore, è un grave errore, perché ne va della vita. È l'errore dei farisei che Gesù ha tanto condannato.

Per questo, durante questa serie di Capitoli ho cercato di insistere fino ad annoiarvi sul rapporto sponsale col Signore che dovrebbe e potrebbe animare tutto, che è la sostanza di tutte le forme cristiane, che è il Soffio divino che può ridare vita a tutte le ossa inaridite sparse nella valle della morte descritta da Ezechiele (37,1-14).

Ripensiamo ancora all'incontro di Gesù col giovane ricco. Era un giovane molto religioso, che osservava tutti i comandamenti. Ma sentiva che quell'osservanza formale cominciava a renderlo arido e vuoto. Era un'osservanza fine a se stessa, e non vissuta per amore di Qualcuno. Gesù gli propone allora un soffio di vita che potrebbe animare tutto in lui, anche la sua osservanza formale dei comandamenti. Non è tanto l'esigenza di lasciare tutte le ricchezze che è importante, perché questo Gesù glielo chiedeva solo per "fare spazio" nel suo cuore e nella sua vita a una ricchezza più grande. Il soffio di vita che Gesù offre al giovane è il suo sguardo di amore eterno che gli dona e chiede una comunione di cuore per sempre: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!"» (Mc 10,21). È come se Gesù gli dicesse: "Vedi quanto ti amo e per questo desidero la pienezza della tua vita, del tuo cuore, che non ti manchi l'essenziale, la sostanza della vita e della pietà! Lascia tutto e prendi tutto! Vieni con me! Rimani unito a me per sempre!"

Il giovane rifiuta il soffio di vita e riparte nella sua pietà formale, vuota, arida, sterile e triste.

Ecco, quello che ho cercato di meditare con voi durante questo mese è questo soffio di vita nuova che viene solo dal Cuore di Cristo e che chiama il nostro cuore, che viene dallo sguardo di Cristo e chiama il nostro sguardo. Perché è solo questo soffio di vita che riempie di sostanza vitale la forma della nostra vocazione, come ha riempito di vita la forma del corpo di Adamo modellato dalla terra. La mistica sponsale cristiana è l'anima della nostra pietà religiosa.

Nelle scorse settimane ho visitato più volte la bellissima basilica dei santi Cosma e Damiano. È una chiesa poco appariscente, perché si perde in mezzo alle rovine dei Fori Romani, e nel 1947 hanno tolto la facciata e spostato l'entrata.

Nell'abside di questa basilica c'è uno stupendo mosaico del sesto secolo, contemporaneo di san Benedetto, con al centro il Cristo glorioso, Pietro e Paolo, Cosma e Damiano e altri santi. Nel tamburo sottostante sono rappresentati gli Apostoli sotto forma di 12 pecore che fissano al centro Gesù Cristo rappresentato come Agnello mistico, in piedi su una roccia da cui sgorgano i quattro fiumi Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate che nella Genesi (2,11-14) sono detti scaturire dall'Eden per scorrere verso i quattro punti cardinali.

L'Agnello è dunque come al centro del mondo, e da Lui scaturiscono le acque vive della nuova creazione, le acque vive dei sacramenti, del Vangelo, della grazia. L'Agnello è Lui stesso la sorgente unica dei quattro fiumi che ridanno vita al deserto del mondo.

Ora, nell'Apocalisse si proclama la beatitudine di chi è invitato alle nozze dell'Agnello:

«Udii poi come una voce di una folla immensa, simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano:

"Alleluia!

Ha preso possesso del suo regno il Signore,
il nostro Dio, l'Onnipotente.

Ralleghiamoci ed esultiamo,

rendiamo a lui gloria,

perché sono giunte le nozze dell'Agnello;

la sua sposa è pronta:

le fu data una veste

di lino puro e splendente".

La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

Allora l'angelo mi disse:

"Scrivi: Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello!"» (Ap 19,6-9)

La Bibbia e la Rivelazione si compiono con questo invito alle nozze con l'Agnello mistico. L'ultima pagina dell'Apocalisse è come un ritorno al Cantico dei Cantici in cui la sposa e lo Sposo desiderano e si promettono l'incontro nuziale: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. (...) Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù.» (Ap 22,17.20)

Tutta la vita cristiana è un invito a nozze, un invito ad unirsi allo Sposo, a Gesù Cristo. È questa la sostanza di tutte le forme di pietà. Senza comunione con Cristo, tutto diventa come una grande celebrazione di nozze senza presenza degli sposi. Cristo è venuto per riempire tutta l'esperienza umana della pienezza dell'incontro e della comunione con Lui. La mistica cristiana è questo.

Come alle nozze di Cana: ciò che è umano, diventa allora esperienza divina. Nei banchetti di nozze era lo sposo il responsabile del vino. Infatti colui che dirigeva il banchetto chiama lo sposo per lamentarsi del fatto che ha fatto servire il vino peggiore prima del migliore (Gv 2,9-10).

Procurando Lui il vino per le nozze, è come se Gesù prendesse il posto dello sposo, diventa Lui lo Sposo delle nozze. Così le nozze dell'uomo diventano le nozze di Dio, le nozze con Dio. Ed è Maria, a Cana come sotto la Croce, che richiama a Dio stesso e all'umanità (ai servitori) che l'ora delle nozze dell'Agnello è giunta, che è un miracolo, che chiede la nostra fede e obbedienza, che è un'esperienza di pienezza e gioia senza misura.

L'Agnello mistico dell'abside della basilica dei Santi Cosma e Damiano non mi ha però colpito tanto per la roccia, o i quattro fiumi, o che altro. Mi ha colpito il suo sguardo. Se avete tempo andate a vederlo. È un Agnello che fissa ad uno ad uno chi lo guarda. Uno sguardo pieno di tenerezza e di desiderio. Sembra quasi che rivoli di lacrime scendano dai suoi occhi.

"Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò..." (Mc 10,21).

Il nostro sguardo a Cristo sarà sempre infedele e incostante. Ma il Suo rimarrà sempre acceso su di noi, il suo sguardo scorrerà sempre come un fiume di tenerezza verso di noi, e potremo sempre ricominciare da lì, rispondendo con "un solo nostro sguardo", a vivere con fiducia e ardore la vita nuova in Lui e per tutti.



La fine del Corso è anche un momento di gratitudine, a Dio anzitutto, ma anche a tutti coloro che hanno consacrato tempo, fatica e competenze per la sua buona riuscita. Siamo gratissimi a Agnese, a P. Lluc, a P. Mainrado, a Piotr, alle Sorelle Figlie del Cuor di Maria in cucina, lavanderia, a tutti i professori, in particolare a Salvatore per le sue guide culturali; agli interpreti, in particolare a quelli del nostro Ordine che si sono messi generosamente a disposizione, e alle loro comunità che ce li hanno accordati rinunciando alla loro presenza: Sr. Aline, Fr. Francesco, P. John, Madre Matilde, Madre Eugenia, Sr. Marina; alle quattro ottime traduttrici dei miei Capitoli che da più settimane hanno lavorato e sudato quotidianamente per questo: Madre Eugenia, Annemarie, Eileen e Sr. Michaela. Siamo grati a chi si è impegnato per la Liturgia: P. Mainrado, P. Galgano, Fr. Agostino, Don Gerardo. E siamo grati tutti gli uni agli altri per i servizi che ci siamo resi reciprocamente, contribuendo al clima di fraternità, di preghiera, di ascolto e silenzio, durante questo Corso.

Ben 28 fra di voi terminano il Triennio quest'anno. L'esperienza del Corso ha creato legami di amicizia che rimarranno anche senza vederci, e che daranno spessore alla comunione della famiglia monastica nel mondo intero, nella Chiesa e per il mondo.

Grazie a Dio per tutto e per tutti!